

ancora le «Argonautiche» di Apollonio Rodio e in ottave «I Lusiadi» del portoghese Camões. Fu pure autore di una mediocre tragedia di argomento biblico, «La figlia di Iefte».

BELTRAMELLI ANTONIO (Forlì 1879-Roma 1930) - Acceso interventista, aderì al fascismo e divenne uno dei maggiori rappresentanti della cultura protetta dal regime. Nel 1929 fu nominato accademico d'Italia. I suoi numerosi romanzi e racconti ambientati sempre nella Romagna («Gli uomini rossi», 1904; «L'ombra del mandorlo», 1920; «Ahi Giacometta, la tua ghirlandella!», 1921; ecc.) rivelano l'influsso dell'Oriani e del D'Annunzio combinato coi modi appassionati e col gusto regionalistico del tardo verismo.

BENCO SILVIO (Trieste 1874-Turriaco [GO] 1949) - Giornalista, irredentista, nel 1916 venne internato a Linz. Fu apprezzato collaboratore di diversi giornali e redattore del «Piccolo» di Trieste. Scrisse pregevoli romanzi, monografie storiche di notevole valore documentario («Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste», 1919) e numerosi acuti articoli critici raccolti in parte da Umberto Saba nella «Corsa del tempo» (1922).

BENEDETTI ARRIGO (Lucca 1910-Roma 1976) - Giornalista e scrittore italiano. Mentre si avviava alla carriera giornalistica, scrisse alcuni romanzi che si segnarono per la lucida rappresentazione della realtà quotidiana e la psicologia della gente della sua terra («La figlia del capitano», 1938; «I misteri della città», 1941; «Le donne fantastiche», 1942). Il diario «Paura all'alba» (1945) testimonia la sua partecipazione alla Resistenza. Nel dopoguerra Benedetti fondò «L'Europeo» e nel 1955 «L'Espresso», che diresse fino al 1963. Dedicò poi alcuni anni nuovamente al romanzo, pubblicando «Il passo dei Longobardi» (1964), «L'esplosione» (1966), «Gli occhi» (1970). Tornato al giornalismo con la direzione di «Il Mondo», scrisse ancora «Rosso al vento» (1974), impietoso bilancio delle occasioni mancate e dei fallimenti della generazione di intellettuali cui apparteneva.



BEMBO PIETRO (Venezia 1470-Roma 1547) - Studioso e lessicografo italiano. Studiò a Firenze, Messina e Padova; dopo sei anni trascorsi alla corte di Urbino, nel 1512 passò a Roma come segretario di papa Leone X e nel 1539 fu nominato cardinale da Paolo III. Fu storiografo della città di Venezia (si ricorda in particolare l'opera «Rerum Veneticarum Libri XII», una storia di Venezia in tredici libri, del 1551) e curatore della biblioteca della Cattedrale di San Marco. La sua opera maggiore, le «Prose della volgar lingua» (1525), è appunto dedicata alla questione della lingua, disputa in cui assunse un ruolo di primo piano. In questo lavoro, che simula una conversazione fra quattro amici, Bembo raccomanda per l'italiano la pratica dell'imitazione dei classici, da secoli in uso per le opere in latino, scartando l'adozione della cosiddetta lingua cortigiana o del fiorentino parlato. La lingua che propone per l'uso letterario è infatti modellata sulla produzione dei grandi scrittori toscani del Trecento, Petrarca e Boccaccio soprattutto. Di questa lingua raffinata che costituisce la sua proposta, Bembo passa poi a codificare l'ortografia e la grammatica. L'influenza dell'opera fu enorme, tanto che per almeno tre secoli la norma letteraria italiana si attenne ai suoi dettami, dando origine al cosiddetto «bembismo», che determinò sino al nostro secolo la particolare impronta aulica e letteraria caratteristica dell'italiano scritto.

La lingua che propone per l'uso letterario è infatti modellata sulla produzione dei grandi scrittori toscani del Trecento, Petrarca e Boccaccio soprattutto. Di questa lingua raffinata che costituisce la sua proposta, Bembo passa poi a codificare l'ortografia e la grammatica. L'influenza dell'opera fu enorme, tanto che per almeno tre secoli la norma letteraria italiana si attenne ai suoi dettami, dando origine al cosiddetto «bembismo», che determinò sino al nostro secolo la particolare impronta aulica e letteraria caratteristica dell'italiano scritto.

BELLI GIUSEPPE GIOACHINO (Roma, 1791-1863) - Grande protagonista, assieme a Carlo Porta, della poesia dialettale del primo Ottocento. Scrisse sonetti in vernacolo romanesco che hanno come soggetto privilegiato il popolo della sua città. Ebbe un'infanzia difficile sia a Roma sia a Napoli, dove fuggì in seguito all'occupazione della sua città da parte dei francesi (1798). Con la restaurazione del potere pontificio tornò a Roma, ma le sue condizioni non migliorarono perché perse prima il padre e poi la madre. Fu costretto perciò a interrompere gli studi e dedicarsi a diversi lavori, anche modesti. Solo nel 1816, grazie al matrimonio con la nobile e ricca Maria Corti, le sue condizioni cambiarono sensibilmente: cominciò a viaggiare ed ebbe contatti con i romantici milanesi (conobbe le poesie di Porta, un precedente fondamentale per la sua attività di poeta dialettale) e con l'ambiente del Gabinetto Vieusseux a Firenze. Rimasto vedovo nel 1837, perdette molti privilegi economici. Nel 1848 fu rigoroso censore politico a Roma: le sue posizioni si possono definire decisamente reazionarie. Morì all'improvviso, dopo aver chiesto al figlio la distruzione dei sonetti destinati a renderlo celebre. Autore di scritti in lingua italiana improntati all'imitazione dell'opera di Vincenzo Monti, oltre che autore e attore di teatro, pubblicò le



poesie non dialettali e lavorò a uno «Zibaldone» ricco di interessanti annotazioni. Ma di gran lunga più importanti sono i suoi 2269 componimenti in romanesco, che mostrano l'altra faccia di Belli: non l'austero e ben poco fantasioso autore in lingua, non il politico reazionario, bensì il ribelle e violento accusatore, l'idealista, il contestatore, il difensore della plebe a cui dedica quello che chiama un «monumento» poetico. E infatti i suoi componimenti rappresentano scene di vita popolare, vivaci ritratti, invettive comiche, sempre però accompagnate dall'amarezza di chi ha una visione profondamente pessimista e tragica della vita. Si tratta di una poesia a forti tinte, molto originale rispetto alla tradizione italiana, come dimostra del resto la scelta coraggiosa del dialetto. Persino la morte è sbeffeggiata, con un atteggiamento volutamente irrisorio. Come elemento positivo, compare una rappresentazione realistica del mondo popolare romano, ben identificato nelle sue effettive caratteristiche (in primo luogo linguistiche), anche se in fondo idealizzato: le figure di popolani dalla risposta pronta, astuti, abili a maneggiare il coltello, sono caricate di un valore esemplare che le rende protagoniste di un'epica abbassata, modesta, in fondo povera in senso sia economico sia culturale.

